

AA.VV., *Guida ai Musei della Provincia di Roma*, Roma 2003, s.i.p.

Questa guida, particolarmente opportuna e voluta dalla Presidenza della Provincia e dall'Assessorato alle Politiche Culturali, si pone come obiettivo, nel programma tracciato dal presidente della Provincia di Roma, on. Enrico Gasbarra, "di creare percorsi e visite guidate [in provincia], collegate con le visite nei musei della capitale, al fine di costruire un unicum, un solo grande bacino archeologico-culturale e museale dove Roma e Provincia si integrino e si valorizzino vicendevolmente, mettendo da parte quella antica e controproducente scissione che vede la città di Roma da una parte e il resto della sua Provincia dall'altra".

Specifica l'on. Vincenzo Maria Vita, assessore alle Politiche culturali, che "questa guida compendia tre meriti non trascurabili:

- fornisce uno strumento per le linee di indirizzo politico;
- si rivolge in termini qualificati agli studiosi e agli operatori del settore che [si augura] di coinvolgere in questo slancio progettuale;
- diffonde conoscenze sulle strutture museali del nostro territorio tra coloro che rappresentano la potenziale utenza di una rinnovata strategia di promozione dei beni culturali provinciali".

Davvero importante è conoscere quali sono le potenzialità della provincia, soprattutto perché i testi sinora disponibili, pure se stampati solo qualche decennio addietro, sono ampiamente insoddisfacenti: basti pensare che "il numero, 88, e la grande varietà tipologica delle realtà museali (archeologici, storici, storico-artistici, demotnoantropologici, naturalistici, scientifici) oggi presenti nel territorio delle Provin-

cia di Roma confrontati con i soli 14 censiti dalla Regione Lazio nel 1984 (Bollettino d'Arte, supplemento al n° 30, 1985, p. 26) e i 19 fruibili, compresi gli statali, illustrati nel Piccolo giornale del 1991, testimoniano l'enorme e sempre crescente interesse da parte dei Comuni nei confronti dell'istituzione Museo, sostenuta e promossa dalla politica culturale degli Enti Locali" (Amendolea - Indrio).

"L'idea di realizzare una Guida ai Musei della Provincia di Roma nasce dalla reale esigenza di disporre di un quadro omogeneo ed esauriente sullo stato dei musei di competenza, anche alla luce di una migliore gestione di esso in ottemperanza a quanto enunciato nelle deleghe regionali previste nella L.R. 42/97 ("Norme in materia di beni e servizi culturali del Lazio"). Nel complesso di una capillare indagine conoscitiva, volta alla realizzazione di una banca dati completa sui Musei della Provincia di Roma, si è pensa-

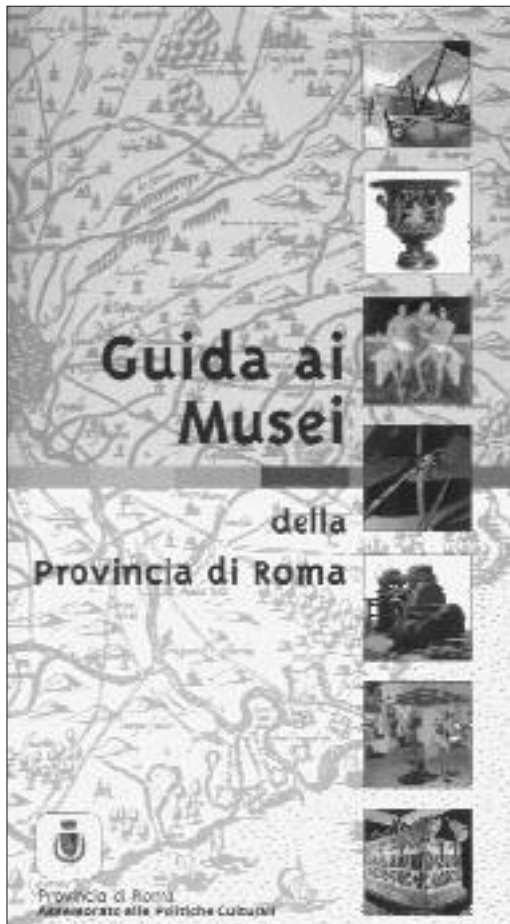
to di utilizzare parte del materiale acquisito per realizzare una Guida, rivolta al pubblico degli studiosi e degli operatori del settore, ma anche dei non addetti ai lavori, di agile consultazione e nondimeno corredata degli strumenti utili ad un eventuale approfondimento. Sono stati allo scopo censiti tutti i Musei e le istituzioni assimilabili (Mostre permanenti, Centri di documentazione, Poli museali) del territorio provinciale, ad esclusione di quelli ricompresi nell'area del Comune di Roma, siano essi civici, statali, regionali, di interesse locale (ecclesiastici conventuali, diocesani e parrocchiali, privati), nonché a partecipazione pubblico-privata. Nella redazione della Guida si è operata una selezione, che ha previsto l'inserimento di tutte le strutture museali aperte e regolarmente funzionanti, di quelle in fase di ultimazione e di prossima inaugurazione, e di quelle solo temporaneamente chiuse (per restauri o riallestimenti). Sono stati invece esclusi quei Musei che ancora risultano in fase di progettazione o chiusi da lungo tempo e per i quali non è prevista, al momento, una riapertura" (Acconci, Baldassarri, Novello).

Ai nostri lettori segnalò, subito, alcuni musei di comuni posti sulla riva destra del Tevere, ma prossimi al nostro territorio, come il Museo della Torre dell'Orologio e il Museo Nazionale e area archeologica di Lucus Feroniae di Capena, il Museo dell'Agro Veientano di Formello, diretto dalla nostra socia Iefke van Kampen, il Museo Naturalistico del Parco del Monte Soratte di Sant'Oreste e il Museo Archeologico Nazionale di Palestrina, ove è stata data definitiva collocazione alla Triade Capitolina di Guidonia.

Di interesse particolare per il nostro ambito territoriale, invece, sono:

a *Guidonia Montecelio*, curati con passione dal nostro socio Eugenio Moschetti:

- l'Antiquarium comunale "don Celestino Piccolini", inaugurato nel marzo del 2000, ove sono esposti reperti che documentano le cultu-



re succedutesi nel territorio dei Monti Cornicolani, dalla preistoria fino all'epoca romana; gran parte dei reperti provengono dagli scavi condotti dalla Soprintendenza archeologica per il Lazio nell'area della Tenuta del Cavaliere;

- il Museo della Via Cornicolana, allestito in una cripta ricavata dall'intelligente soluzione propugnata dalla Soprintendenza archeologica per il Lazio, in occasione dell'edificazione della chiesa parrocchiale di Setteville; nel Museo, destinato a ospitare i resti della strada Cornicolana, emersi in corso d'opera, sono esposti i materiali provenienti dai rinvenimenti archeologici della zona, parte dei quali recuperati dal Comando Carabinieri Tutela Patrimonio Culturale e dal Gruppo Tutela Patrimonio Archeologico della Guardia di Finanza;

a *Monterotondo*, il Museo Archeologico Territoriale, istituito nel 2002 sulla scorta del successo ottenuto dalla mostra *Archeologia ferita*; vi sono esposti "una serie di materiali ormai decontestualizzati, di varie epoche – dall'età villanoviana a quella imperiale – e di varie tipologie – ceramiche, sculture marmoree, iscrizioni – frutto di sequestri delle Forze dell'Ordine a Monterotondo stesso o nelle immediate vicinanze. Una delle sale del Museo, la quarta del percorso, resterà destinata all'illustrazione di questo tema e conserverà parte dei reperti esposti nella mostra. Le altre quattro sale, il cortile interno e il giardino prospiciente l'ingresso affronteranno cronologicamente temi legati in particolare ai culti funerari. I reperti esposti appartengono per lo più a contesti sepolcrali afferenti i centri latini e sabini che nell'antichità preromana caratterizzavano il territorio della media valle del Tevere – le latine Crustumium, Ficulea e Nomentum e la sabina Eretrum –, ma anche a contesti residenziali, ville rustiche e fattorie che per tutta l'età romana occuparono capillarmente il territorio: provengono in particolare dalla necropoli orientalizzante di Crustumium (VIII -VII sec. a.C.), da tombe romane del territorio di Guidonia, dalla villa romana di S. Anzino. La realizzazione di teche

destinate ai non vedenti e di pannelli con didascalie scritte anche in linguaggio braille testimonia una particolare sensibilità dell'Amministrazione Comunale nei confronti della disabilità...";

a *Palombara Sabina*, il Museo Territoriale della Sabina Romana, istituito nel 1976 e aperto al pubblico dal 2000; il tema prevalente dell'esposizione, nel suo allestimento non definitivo, è quello della "biodiversità", con particolare riferimento agli ambienti naturali del Parco Regionale dei Monti Lucretili e delle zone limitrofe; a questo scopo è stata raccolta, nelle teche che compongono l'allestimento, una notevole collezione di esemplari che illustrano la composizione della flora e della fauna del parco, ma anche di altri ecosistemi dell'Italia e del mondo";

a *S. Angelo Romano*, il Museo Preistorico e Protostorico del Castello Orsini-Cesi, istituito di recente nel restaurato maniero, iniziato dai Capocci nel XII secolo. Il museo si articola in una sezione preistorica e protostorica, comprendente le sottosezioni: Paleolitico, Neolitico, Eneolitico ed antica Età del Bronzo, Tarda Età del Bronzo, ed una sezione nella quale sono stati musealizzati i reperti provenienti da alcuni interessanti siti dell'età del bronzo presenti nel territorio dei Monti Cornicolani: Le Caprine (Guidonia Montecelio), la Grotta dello Sventatoio (Sant'Angelo Romano), Cretone (Palombara). Nell'ambito dell'esposizione, inoltre, è previsto un percorso didattico, articolato in vari pannelli, sulla storia dei castelli nell'area Sabina e Tiburtina, comprendente le sottosezioni: Storia del castello di Sant'Angelo Romano, I castelli dell'area Sabina e I castelli dell'area Tiburtina. Sono previsti, inoltre, un plastico ricostruttivo del centro stori-

co di S. Angelo Romano, una serie di vetrine per la conservazione di reperti di epoca medioevale e rinascimentale, rinvenuti nel corso dei recenti restauri del Castello Orsini-Cesi e di altri lavori condotti nell'area del borgo. In un ambiente ricavato sulla terrazza del palazzo, infine, è stato esposto il calco in gesso di un deposito del paleolitico rinvenuto nel 1997 nel territorio di Palombara Sabina con relativi pannelli esplicativi...";

a *Mentana*:

- il Museo delle Scienze Naturali e Ambientali, voluto dal Rotary Club Monterotondo Mentana, che ha propugnato presso il prof. Enrico Migliaccio, presidente della Associazione Bramea, studioso e collezionista di reperti di Scienze naturali, l'affidamento al comune di Mentana della sua prestigiosa raccolta.

SALVATORE G. VICARIO

AA.VV., *Le immagini della memoria*, Il mito dell'antichità, De Luca ed., Roma 2003, € 10,00

Con questo titolo s'è voluto presentare la mostra tenuta-



si a Castel Sant'Angelo dal 20 ottobre al 20 novembre 2003, che Gianni Borgna ha così sintetizzato: "L'Assessorato alle Politiche Culturali del Comune di Roma con questa mostra ha voluto realizzare un'esposizione basata sui diversi e successivi modi con i quali la cultura umana si è posta di fronte alla produzione artistica. Si è, infatti, ben consci che non è possibile costruire un futuro migliore se l'esperienza e la lezione del passato non siano state analizzate e completamente metabolizzate".

Vincenzo Maria Vita, assessore alle Politiche Culturali della Provincia di Roma, puntualizza inoltre: "[...] l'uomo oggi, ma la stessa civiltà moderna, hanno sempre più bisogno di ritrovarsi nella memoria e nella mitologia come complesso delle narrazioni favolose. Roma è lo scenario ideale per accompagnarci in questo percorso: perché ad essa sono approdate tante civiltà con il loro carico storico, ideale e "mitico", ed anche perché la sua stessa fondazione rimanda al fascinioso mito di Enea sublimato poi dalla poesia virgiliana. Voglio sottolineare che questa mostra fornisce l'occasione per presentare al pubblico reperti di recente scoperta, ancora oggetto di studio e mai esposti".

La finalità di questa mostra, che in maniera non marginale ha interessato pure opere provenienti dal contesto territoriale del quale si occupa l'ANSA Onlus, viene delineata da Cristiana Marchetti (p. 7): "[...] trattandosi di una mostra archeologica si vuole far osservare al visitatore non più e non solo l'oggetto in quanto tale, ma renderlo partecipe delle storie, farlo entrare nel vivo delle narrazioni che si svolgono sull'oggetto sia esso un vaso, una statua, una testa o una lastra di terracotta".

Il mito è la storia degli antichi, tramandata prima verbalmente e poi dagli storici, diventando tradizione; far comprendere il mito ai giovani in età scolare – a questo è stata finalizzata la mostra – è fondamentale per la formazione culturale di quelli che saranno gli uomini di domani. Opportunamente, quindi, Marina Mattei (p. 6) scrive: "La scelta di esporre visivamente alcune immagini legate alla nascita del mito è un'operazione di notevole portata divulgativa".

La mostra, dicevo, ha interessato pure il nostro territorio, essendovi esposte alcuni reperti provenienti

dal territorio nomentano e cornicolano.

Daniela Candilio (p. 23) presenta una statua di Dioniso, in marmo bianco a grana fine (H cm 56), mancante della parte inferiore delle braccia e delle gambe, del Museo nazionale romano (inv. 78279) ma proveniente da Mentana (cfr. pure VALENTINI, A., I reperti nomentani al Museo nazionale romano, AANSA 1997, p. 87); "il dio è rappresentato in aspetto giovanile, si appoggia con il braccio sinistro ad un sostegno a forma di tronco d'albero ricoperto da una pianta di vite con evidenti succosi grappoli di uva e pampini [...]. Solo la nebride, la pelle di pantera, annodata sulla spalla destra, ricopre il corpo giovanile [...]; la nostra copia di discreta fattura si data al II secolo d.C. per l'esecuzione accentuata ed accurata degli elementi decorativi, propria dell'epoca adrianea e antoniniana" (per Dioniso, cfr. pure TAGLIETTI, Hercules Sospitalis da una villa del suburbio romano, in ADEMBRI, GRANINO CECERE, TAGLIETTI, Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia, LXXIV, 2001-2002, pp. 149-153 e in AANSA 2002, pp. 62-64).

Eugenio Moschetti (pp. 27-29) presenta in questa mostra due reperti già editi in MOSCETTI, La via Cornicolana, paesaggi, monumenti, musei, Guidonia, s.d. (ma 2001), pp. 43 e 48 (da questo lavoro ne riporto per i nostri lettori la descrizione):

- un vassoio con raffigurazione del giudizio di Paride, recuperato dal Comando Carabinieri TPC 1999; è in ceramica decorato a matrice, ricostruito da diciassette frammenti [...]; le anse appaiono particolarmente sviluppate in larghezza [...]. Gli orli presentano una complessa decorazione vegetale compresa entro due file di perline con agli angoli amorini intenti a sacrificare su una piccola ara. [...]. La seconda ansa mostra al centro una figura femminile nuda vista di spalle e un personaggio maschile stante anch'esso nudo e con in testa il petaso alto, che lo qualifica come Mercurio. La scena è ambientata in un paesaggio roccioso con animali al pascolo. Grazie al confronto con un frammento di ansa derivato verosimilmente dalla stessa matrice, conservato al British Museum, in

cui la figura femminile al centro con la mano destra è in atto di prendere un pomo che le è offerto da un personaggio maschile, possiamo affermare con certezza che la scena raffigura l'epilogo del Giudizio di Paride, con l'offerta del pomo d'oro ad Afrodite. Il giudizio di Paride è assai raro nell'ambito della ceramica. Questo, insieme al singolare schema compositivo delle scene delle due anse, che si completano a vicenda, rende particolarmente interessante il vassoio di Villalba. Infatti nella prima ansa le tre dee sono raffigurate prima che Paride abbia espresso la sua preferenza; nella seconda è invece raffigurato il momento conclusivo del giudizio alla presenza di Mercurio, che qui appare come un numen mixtum, con anche attributi propri di Ercole, come la clava. Da notare che in nessuna raffigurazione del giudizio di Paride di età greca o romana compare Eracle anche se una contaminatio tra Hermes e Herakles non è sconosciuta nel mondo romano. Venere, l'unico personaggio che compare in entrambe le anse, è qui raffigurata, come la Grazia centrale del famoso gruppo ellenistico delle Tre Grazie [...]. Il tema del giudizio di Paride compare nell'arte romana fra l'età adrianea e quella tardo-antica, ma sembra particolarmente apprezzato in età antonina; al II e III secolo rimanda la tipologia della forma sia in metallo pregiato che in ceramica. Pertanto il vassoio di Villalba è databile in età antonina o severiana.

- La statua di Ercole fanciullo, in marmo bianco a grana fine, manca di tutta la parte inferiore del corpo, del braccio destro e, del sinistro, a partire dal gomito. "Rinvenuta nel 1985, nell'area della villa della tenuta del Cavaliere in località Vignacce Maffei a Guidonia durante lavori di aratura, la statua fu trafugata dal deposito di Villa Adriana nel 1996 e successivamente recuperata a Londra presso un ricco collezionista dai militari del Gruppo Tutela Patrimonio Archeologica della Guardia di Finanza". Ercole giovinetto è raffigurato con la testa del leone nemeo che gli copre, a mo' di berretto, il capo e le zampe annodate davanti al petto nudo. La mano destra (mancante) doveva regge-

re la clava. Per quanto riguarda la datazione della scultura si deve tenere presente che solo in epoca tardo-imperiale Ercole viene rappresentato come bambino con addosso la pelle e la clava, come in una statua a Montpellier. Nel nostro caso un esame stilistico e tecnico, che evidenzia le pupille incise e l'uso moderato del trapano nei capelli, rende verosimile l'ipotesi di un'opera eseguita nella seconda metà del II - inizi III secolo d.C. L'opera, anche se non di grande impegno artistico, è interessante dal punto di vista iconografico, perché attesta, insieme ad altre testimonianze scultoree e epigrafiche la presenza di un culto privato di Ercole nella villa del rinvenimento. Il culto di Ercole era molto diffuso lungo la via Tiburtina, tanto che è stata ipotizzata nei dintorni una serie di sacella a lui dedicati, collegati con il santuario di Ercole a Tivoli.

SALVATORE G. VICARIO

AA.VV., *Dalla Capanna alla Casa, i primi abitanti di Veio*, Formello 2003, s.i.p.

Segnalo ai lettori questo catalogo, a parte il valore intrinseco, soprattutto perché mi preme convalidare il concetto ripetutamente espresso sulla valenza che continua ad acquisire l'ANSA Onlus, nel territorio, orgogliosa di potere annoverare fra i suoi soci, studiosi come Iefke van Kampen, direttore del Museo dell'agro veientano e Alessandro La Porta, vice presidente dell'ANSA Onlus che nell'organizzazione della mostra ha collaborato alla stesura dei testi dei pannelli illustrativi; è curato infatti dalla van Kampen il catalogo che presento, riferito alla omonima mostra (Formello, sala Orsini di Palazzo Chigi, 13 dicembre 2003-1 marzo 2004), ideata dalla stessa in collaborazione con Gilda Bartoloni e Francesca Boitani: "per la prima volta un'esposizione dedicata all'archeologia è ospitata nella Sala Orsini di Palazzo Chigi. L'evento costituisce contemporaneamente il vero esordio del Museo dell'Agro Veientano e l'anticipazione del progetto museale che sarà prossimamente realizzato, una volta terminati i lavori di restauro di

Palazzo Chigi" (Sandri, Canali). Un restauro che, condotto dalla soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Etruria Meridionale in collaborazione con il comune di Formello, ha consentito di riconoscere "le fasi più antiche del palazzo, in origine un castello costituito da un fabbricato con ambienti scavati nel tufo addossati ad un'alta torre di avvistamento, risalente alla fine del XIII secolo..." (Boitani).

"L'intento [della mostra] - scrive Francesca Boitani - è quello di presentare i nuovi ritrovamenti degli scavi ad Isola Farnese e a Piazza d'Armi, condotti a Veio nell'ambito dell'ampio programma di ricerche connesso al "Progetto Veio", che dal 1996 vede impegnati docenti e ricercatori dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza", coordinati da Giovanni Colonna, d'intesa e a fianco della Soprintendenza. I primi risultati di queste ricerche, che interessano quasi l'intera area urbana, si sono potuti apprezzare nella mostra Veio, Cerveteri, Vulci: città d'Etruria a confronto allestita a Villa Poniatowski alla fine del 2001, con il coordinamento del Soprintendente Anna Maria Moretti Sgubini, ove accanto alle straordinarie terrecotte archi-

tettoniche e alle statue votive dal santuario di Portonaccio (oggetto di studio da parte di G. Colonna e della sua équipe), figuravano significative testimonianze dall'area di Macchiagrande con il quartiere etrusco messo in luce vicino al foro del municipio romano (équipe diretta da A. Carandini)". Mentre Iefke van Kampen specifica che "Il titolo della mostra, *Dalla Capanna alla Casa*. I primi abitanti di Veio, prende spunto dal Convegno internazionale *From Huts to Houses*, organizzato nel 1997 dagli Istituti Scandinavi a Roma. Esso offrì un'ampia panoramica sull'argomento, trattando i metodi di ricostru-

zione, le fonti attualmente disponibili e l'interpretazione dei resti ritrovati negli scavi. Il periodo preso in esame, dall'età del Bronzo Finale all'età arcaica, mostra il passaggio nelle abitazioni dalla struttura abitativa realizzata con pali lignei e tetti di materiale vegetale (la capanna) a quella con muri in tufo e copertura di tegole e coppi (la casa). Il sottotitolo, a questo riguardo, incorpora al meglio lo spirito con cui si è voluto affrontare la ricerca. Si vuole evidenziare il tipo di abitazione e il modo di vivere, non sempre palese dai contesti funerari (una delle sezioni della mostra): anche i personaggi di altissimo livello - come quello della tomba 5 di Monte Michele - dovevano ancora avere vissuto in una casa di legno".

La città etrusca di Veio, già posta a 15 km a NO dal centro di Roma, presso il villaggio di Isola Farnese, era stata fondata da villanoviani, in una delle prime fasi dell'Età del Ferro laziale, aveva raggiunto una fase di grande potenza e prosperità fra i secoli VI e V a.C., e aveva mantenuto rapporti stretti e amichevoli con Roma. Successivamente le ambizioni territoriali delle due città portarono a inevitabili conflitti, conclusi



con la forza, dopo cruenta lotta, da Camillo, il quale la conquistò e la fece radere al suolo nel 396 a.C.

Veio, poi, rinacque dalle ceneri, come città romana particolarmente stimata per la sua salubrità: "Roma sta diventando un palazzo: emigrate a Vaio, cittadini, quest'esortazione – scrive Gilda Bartoloni, nel suo saggio *Veio e Roma: considerazioni alla luce di recenti indagini* (pp. 13-21) – affermatasi in occasione della costruzione della Domus Aurea di Nerone, ci testimonia come, ancora nel I secolo d.C., la città di Veio rappresenti nell'immaginario collettivo l'alter ego della città di Roma".

Il saggio *Dalla capanna alla casa a Veio*, scritto dalla van Kampen, ci porta per mano a comprendere come l'uomo primitivo abbia scoperto, per tappe, il modo di vivere al riparo dalle intemperie e di rendersi la vita più comoda. Scrive infatti: "In base alla presenza dell'impasto rosso, la fase capannicola dovrebbe essersi protratta fino all'inizio dell'Età Orientalizzante (perlomeno fino alla fine dell'VIII, o inizio del VII secolo a.C.), mentre l'edificio con fondamenta in pietra potrà essere datato dalla seconda metà del VII secolo a.C. in poi, considerata la presenza del bucherio. Il suo arco di vita sembra piuttosto lungo, dalla seconda metà del VII al VI secolo, mantenendo una datazione alta delle mura. La fase di vita dell'edificio ligneo rettangolare, intermedia, sarà di conseguenza da collocare per la sua massima parte nell'Età Orientalizzante Media (770-740 a.C.), mentre la datazione proposta era quella della prima metà del VI secolo a.C."

La capanna, quale riparo e luogo riservato, ha sempre rappresentato il momento di arrivo nei desideri dell'uomo, sin dai primordi, anche se lì era il luogo del lavoro più faticoso.

Lì gli "uomini, gli arti inferiori rivestiti in pelli caprine, con il pelo all'esterno, suggerendo i satiri dell'antico mito" (George Dennis), si indaffaravano nella preparazione delle ricotte e dei formaggi; ma poi è certo che "avevano ninfe da molestare e pastorelle da corteggiare": soprattutto per i primitivi il sogno non poteva che essere "due cuori e una capanna". E sì, inoltre, che "stavano tutto il giorno / suonando su flauti di corno, e componendo / versi d'amore / a Phillida amorosa": erano i giorni della pioggia e del vento. Ai flauti di corno, agguingavano pure il

suono delle cornamuse: e le pastorelle, quando i tuoni scoppiavano intorno, avevano, solo sicuro rifugio, le braccia degli uomini, ormai spogli delle pelli caprine.

SALVATORE G. VICARIO

**BERNARDINI CESARE, *Cronache postume di Monterotondo, n. 1 (1870-1890), Monterotondo 2002; n. 2 (1890-1910)*, Balzanelli ed., Monterotondo 2003, s.i.p.**

L'autore – in queste opere editate dalla Presidenza del consiglio comunale di Monterotondo in collaborazione con l'Università Popolare Eretina, curata da Fabio Marricchi e stampata su "carta ecologica per contribuire alla salvaguardia dell'ambiente" – va raccontando "la storia postunitaria della città a cavallo di due secoli attraverso le deliberazioni del Comune", facendo tesoro dell'archivio comunale, per fortuna conservato e consultabile presso l'Archivio storico della Biblioteca comunale.

I libri sono la prova dell'importanza della cronaca nella redazione dei testi di storia: questa, infatti, è la sequela dei fatti di tutti i giorni, più o meno importanti, che hanno caratterizzato una comunità, una regione oppure una nazione. E soprattutto la prova della necessità di tramandare su carta tali avvenimenti che, affidati alla sola memoria, possono essere inquinati o distorti da passioni o vuoti di memoria. Danno poi un senso alla rubrica che noi, da anni, curiamo sugli *Annali*: le "note fra cronaca e storia".

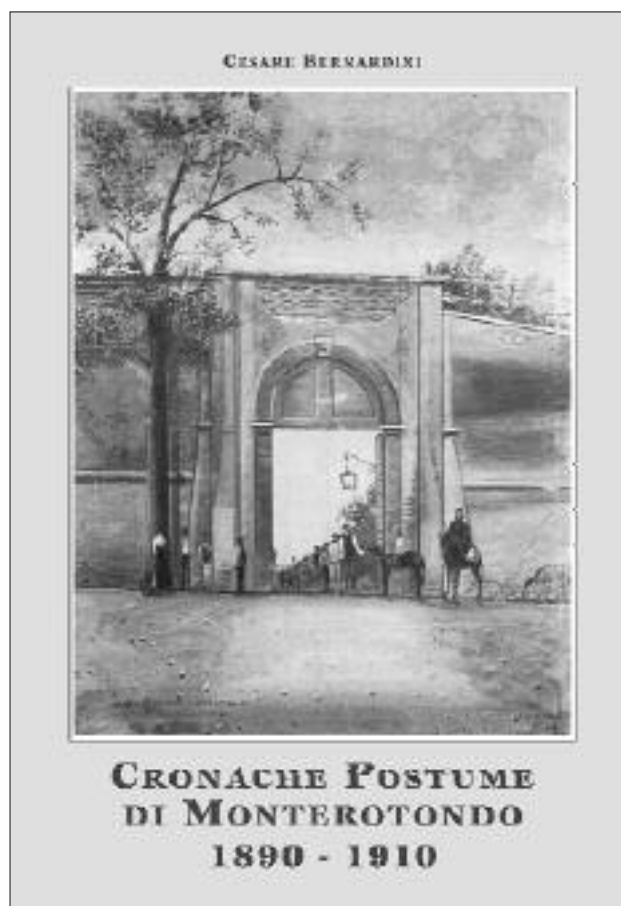
Scorrere le pagine, un capitolo dopo l'altro, è come rivivere le gioie, i dolori, le preoccupazioni, i pregi, i difetti delle generazioni che ci hanno preceduto e che, come la

nostra, ha sognato, ma ha pure sofferto certamente in maniera più accentuata per le carenze sociali e industriali, tecniche e conoscitive che, invece, hanno caratterizzato gli ultimi cento anni.

I problemi di oggi sono come gestire i danni dell'obesità, del colesterolo, della seconda o della terza casa; quelli del viaggio per le vacanze, della macchina che non può non essere capiente e turbo...

Allora, molto più semplicemente, si doveva pensare alla messa in sicurezza delle strade fangose e alle chiaviche maleodoranti, alle impellenti necessità di trovare il modo di uscire dalle ristrette mura di città o ai tanti problemi aperti dal confronto con l'antico feudatario o, ancora, ai fatti spiccioli di ogni giorno, dalle funzioni del bidello, della levatrice, del fontaniere alla ricezione della posta a domicilio; e, soprattutto, alla mancanza dell'acqua potabile e alle emergenze climatiche.

Ovviamente non mancavano le decisioni epocali da dovere prendere, e pure in quei casi il confronto delle idee diveniva veemente; le idee, si sa, non sono né giuste né sbagliate, ma solo vincitrici o perdenti: e



non è detto che queste ultime fossero sempre le sbagliate!

Che dire degli scontri del primo decennio del secolo XX tra la Cooperativa edilizia che si interessava dell'edificazione di case popolari e il Consiglio comunale che ne voleva armonizzare la realizzazione con il Piano Regolatore di Ampliamento, all'epoca in progettazione da parte dell'ing. Giovanni Randanini (cfr. infra, ANGELANI, E., Un progetto di sviluppo urbano di Monterotondo, pp. 147 sgg.); o di quelli per l'abbattimento delle porte di città e delle mura, oggi orgoglio di quelle comunità che seppero salvaguardarle e valorizzarle? A Monterotondo prevalse il concetto dell'abbattimento: si salvò solo "Porta romana"; e ancora, per l'acquisto del Palazzo ducale; per l'edificazione del Ponte del Grillo...

Due libri da centellinare, con il gusto di capire il travaglio dei padri: ma con l'augurio di lunga vita per l'autore, il quale ancora troppi documenti e faldoni dovrà rovistare e riordinare con una perizia che non può non riconoscersi e soprattutto non ammirare.

SALVATORE G. VICARIO

DELL'ORSO, MICHELE - DE LUCA, DANIELA, *Tor Lupara, Il tesoro nascosto*, 2 vol., Monterotondo 2004, s.i.p.

La corposa pubblicazione è lavoro altamente meritorio di Michele e Daniela che hanno lavorato per oltre sette anni, fra una intervista e una ricerca d'archivio, mettendo a dura prova la costanza loro e la pazienza dei loro congiunti; ma sarebbe ingrato non riconoscere l'estrema utilità di tanta fatica e di tanto impegno economico: a questo proposito, nel corso della presentazione, hanno tenuto a specificare che per l'edizione del libro nessun contributo in denaro ha lenito la ferita inferta al loro conto personale.

Gli autori introducono l'opera con una frase emblematica: Lo scopo del viaggio è stato quello di fermarci ad ascoltare chiunque abbia avuto qualcosa da raccontarci. La storia infatti è tutta un racconto, è la sequela degli avvenimenti, piccoli e grandi, di tutti i giorni; è fatta dagli intrighi, dalle aspirazioni, dalle voglie, dalle passioni, dagli scontri fra piccoli e grandi interessi: dagli amori e dagli odi, dagli entusiasmi e dal-

le neghittosità, dagli eroismi e dai tradimenti.

Scorrendo le tante pagine, tutti questi sentimenti balzano qua e là, imprevedibili a volte: per scoprirli è sufficiente soffermarsi sulle narrazioni, semplici, spontanee, senza malizia né infingimenti, sentimenti, questi, che difficilmente albergano negli animi semplici, come quelli che si incontrano, racconto dopo racconto, in tutto il corposo testo.

Presentando l'opera, Lia Oleastro ha evidenziato come essa non sia la "Storia di

..." ed ha centrato l'obiettivo degli autori con questa sola battuta. Qui, infatti, non si è voluto fare storia, ma "narrazione", "inchiesta" se si vuole: ma sarà da queste pagine che si avrà la "storia" di una comunità nata alla spicciolata, a far data dal primo paesano insediato, Ettore Guidarelli, classe 1875, e giunto a Tor Lupara nel 1918, nella veste di "guardiano di Monte Gentile".

All'inizio del secolo le tenute del principe Borghese facevano gola ai cittadini di Mentana, tanto che nel 1906 misero in atto una occupazione delle terre che non portò loro bene; in molti conobbero il sole a scacchi per molti mesi mentre solo un lungo procedimento legale, dopo un altro ventennio, consentì di giungere ad una soluzione. Venuto in possesso, il comune, del patrimonio terriero, fu possibile una gratuita distribuzione ai cittadini che avevano fatto la "guerra": Tor Lupara fu suddivisa e assegnata in due tempi. E tuttavia solo pochi vennero ad abitarvi, gli altri preferirono scegliere, dopo pochi anni, di monetizzare la donazione, stante la lontananza dal centro storico.

In quello stesso anno 1918 si insediò pure Nicola Bonafede nella vicina tenuta di Tor S. Antonio e conquistò il primato della prima nascita in quello che diventerà il centro abitato di Tor Lupara; il nome imposto al neonato, Tommaso, fu propizio e bene augurante: l'apostolo patronimico, infatti, fu uno che per credere doveva avere personali conferme; il nuovo arrivato aveva evidentemente ricevuto buone informazioni circa il futuro della sua nuova dimora terrena. E anche Antonio Evangelista e la moglie Celeste con i loro dodici figli, sette maschi e cinque femmine: ne è venuta una dinastia che ha fatto la sua buona parte nel popolamento del territorio, specie quello posto sul lato destro della via Nomentana per chi esce da Roma.

Un racconto dopo l'altro, nello spazio di oltre settecento pagine, vi è davvero di che leggere e capire il come e il perché da quel primo insediamento e sino agli anni Cinquanta un nucleo di pionieri ebbe la volontà di piantare qui le tende.

Dell'Orso e De Luca fermano a metà secolo la ricerca sistematica, limitandosi poi a intervistare i personaggi più incisivi del periodo dello sviluppo della borgata e riportando pure aneddoti e singoli episodi.



Prezioso e puntuale è il secondo volume sia per le notizie in pillole che per la riproduzione del censimento del 1951 che ha fatto il punto sulla linea di partenza di quello che sarà lo sviluppo edilizio della borgata.

Proprio da quel punto parte, invece, l'altra opera presentata quasi contemporaneamente: Fonte Nuova entra nella storia, recensita in questa stessa rubrica.

SALVATORE G. VICARIO

DE LUIGI, ALESSANDRO, *L'immagine degli Equi nelle fonti letterarie* in "Studi etruschi" (estr.), vol. LXIX - (serie III), Giorgio Bretschneider ed., Roma 2003, pp. 145-180, s.i.p.

L'Autore, nel saggio, sviscera tutte le antiche fonti storiche riguardanti questo popolo, insediato nelle immediate vicinanze di Roma, del quale neppure l'etimo è sicuro; inizia l'argomento, infatti, mettendo in rilievo come ostacolo preliminare nelle fonti letterarie sia il suo stesso nome: Equi o Equicoli. "Riguardo a tale binomio – egli scrive – le teorie principali sono due: la prima considera gli Equicoli come il ceppo più antico e remoto degli Equi veri e propri, che attraverso il rito del ver sacrum sarebbero migrati dalle zone più interne ed impervie dell'Appennino centrale (Cicolano) verso occidente; la seconda vuole invece che gli Aequiculi costituiscano il residuo della nazione equa, ridotta dopo la conquista romana entro un'area limitata, l'ager Aequiculanus, corrispondente all'attuale Cicolano, che da essi trae appunto il nome: questo spiegherebbe l'utilizzo del diminutivo, Aequiculus, utilizzato per indicare un popolo concentrato all'interno di confini ristretti".

In un lavoro di cesello, De Luigi mette sotto la sua lente e raffronta in maniera critica ogni indicazione, pur minima, ogni fatto storico tramandato da Livio, Strabone o Dionigi di Alicarnasso, di Diodoro Siculo o di Svetonio, di Virgilio, Ovidio o di Silio Italico, per giungere a conclusioni particolarmente convincenti, alla maniera dell'istruttoria di un processo indiziario.

Passa poi a presentare gli Equi nel panorama politico dell'Italia

centrale, dando un inquadramento, spesso nuovo, a un periodo della storia delle lotte sostenute dai popoli di quest'area geografica che per primi dovettero subire la spinta dell'aspirazione espansionistica della nascente Roma: ed ecco le alleanze fra Equi e Volsci, Sabini, Ernici, Sanniti; ma ecco inquadrate pure le gesta di Coriolano, il romano transfuga e le guerre che, per tutto il V secolo a. C., contrapposero questi popoli ai Latini e alla nascente nazione romana.

Altro impegno di vera analisi critica è quello dei modelli dell'occupazione territoriale e della delimitazione dei confini nei quali si mosse questo popolo, sin qui dato genericamente occupante "un'area estesa tra le terre dei Sabini, dei Vestini, dei Marsi, degli Ernici, dei Volsci e dei Latini"; egli infatti prova a configurarne il territorio che verosimilmente occuparono in età arcaica, quello successivo agli ampliamenti territoriali del V secolo a. C., nonché il territorio dei Caedici, che probabilmente si trovò stretto fra gli Equi e Vestini, e che aveva come città importante, ricordata da Plinio, Cliternia, l'odierna Capradosso.

Nei capitoli dell'organizzazione politico-militare, dei personaggi di stirpe equa ricordati dalle fonti e delle origini della nazione equa, fornisce uno spaccato di quanto dalle antiche fonti si possa recepire su quella che fu la cultura degli Equi.

SALVATORE G. VICARIO

DANIELE, GOFFREDO, *Luci all'orizzonte*, Guidonia 2003, s.i.p.

Ancora uno spaccato degli orrori della guerra, manoscritto sul campo all'età di ventidue anni, dimenticato poi in un cassetto, da dove è riemerso dopo mezzo secolo, a suscitare emozioni e considerazioni nei figli ormai adulti. Goffredo Daniele, Alto Ufficiale dell'Aeronautica Italiana, fondatore e presidente del Rotary Club Guidonia Montecelio nel 1986-87, è stato Direttore del Secondo Reparto Tecnico Aeromobili presso l'Aeroporto di Guidonia e, pensionato per legge di natura, ha ceduto il testimone nella stessa Arma, al figlio Antonio.

In Prologo, la figlia Marisa scrive: "Ora invece, mi trovo di fronte

quel quaderno antico che, chissà come, era arrivato intatto al mondo di oggi, superando le prove del tempo, ma chissà quali altre prove aveva già superato tra le mani di un giovane soldato al fronte! Adesso mi apriva gli occhi sull'autenticità della guerra, come la aveva vissuta e sofferta un ragazzo di ventidue anni.

"Ventidue anni! Mio figlio ora ha questa età e per me è ancora un adolescente, invece mio padre, a quel tempo, aveva già visto tante atrocità e subito tante disillusioni che lo avevano in fretta fatto diventare un uomo adulto".

Meditazioni squassanti, fatti sempre a posteriori, poiché l'uomo ha dentro un istinto belluino che lo stimola al confronto, alla sopraffazione, alla violenza: millenni di esperienza sulla brutalità dell'evento bellico nulla hanno potuto. Quando Marte spalanca le porte del suo tempio, si ottunde la coscienza dei popoli e gli uomini che reggono le sorti delle nazioni ritornano – e costringono i cittadini a tornare – alla primordiale bestialità.

SALVATORE G. VICARIO

FELICI, MAURO, *Una volta si mangiava così, la Storia è servita...*, Pagine ed., Ariccia 2003, € 12,00

Chi ha detto che la "storia" sia solo quella descritta (o mistificata?) nei "libri di storia"? Se dovessimo essere sinceri con noi stessi, dovremmo persuaderci che quest'ultima è solo "la storia dei vincitori": i libri vengono scritti a pace fatta e conosco pochi autori che riescano a trovare il coraggio di dire come le cose, realmente, siano accadute se quelle verità si possono rivoltare contro i nuovi padroni.

E allora accontentiamoci della "storia sorniona e godereccia", quella che ci racconta Mauro Felici – un monterotondese verace, "autore di raccolte di versi e di testi teatrali singolari per fluidità di tono e per vivezza di strumenti" – che, a chi sa leggere fra le righe, sussurra che sì, le guerre, i tradimenti, i grandi personaggi, siano quelli che ne riempiono le pagine, ma i veri protagonisti, ieri come oggi, non siano i papi, i re o i condottieri, bensì i poveracci; quelli della quotidiana lotta per la vita, sempre alla ricerca di quel quid

alimentare che consenta loro di placare le recriminazioni del mai abbastanza soddisfatto plesso celiaco.

E allora, con destrezza, ci fa sognare Sagne Monterotondesi oppure Maccaruni a "Centu", però ci riporta subito alla realtà con gli avvenimenti di guerra, quando tutto acquista un sapore diverso: il sapore della "fame".

Così pure il Pancotto de la Guerra sa di squisito: A repensacce mo, ce vè da ride' / Che se po' fa' na' zuppa co' le stozze. / Ma con 'lla fame allora 'n ce se crede / pure a' lo pane tostu s'eva a nozze. / E ppo er bisogno tutto popolare / e 'na gastronomia 'n po' più nostrana / spissu ci aiuta tutti a realizzane / na zuppa antica ch'era pure "bona". / Devi soffrigge' pe dieci minuti / du spicchi d'aju, oju e pummidoro / che devi allunga' co' 'n po' d'acqua calla. / Appena bolle metti sale e pepe / e quattro stozze toste color d'oro, / che dau piacere quanno s'aremmolla.

"In questo libro – scrive Mario Pecora – denso di sensazioni e dovizioso di memorie e di ammaestramenti, [Felici] racconta usi, costumi, ed eventi di Monterotondo, dove è nato e abita e agisce", ma soprattutto ci serve piatti prelibati, "cibarie saporosissime perfino nelle parole e nei versi [...]. Né manca a un tal piacere quel che, con Proust, chiamiamo intelligenza del cuore: il sentirsi parte di tutto, lo stare con gli altri e fra gli altri come compagni di viaggio e di avventura, beneducendo la vita e i suoi doni anche nei giorni difficili, tenendo fede al patto che ci tiene nel mondo".

E l'ho pure gustata la vivace teatralità di questo simpatico dicitore che non si ferma al solo dialetto monterotondese, ma ben verseggia pure in lingua, senza disdegnare qualche escursione – della Sicilia si dichiara innamorato – in "lingua siciliana"; e dice di ammirare particolarmente: Ignazio Buttitta, un altro sognatore, la civiltà di quella terra, ove nacque la prima vera nazione europea con Federico II, nonché l'ideale del senso della libertà e della giustizia. Perché / libero non fui / di vivere nella terra degli avi. / Perché / questa patria gentile / non pote' dare un nido a tutti i figli suoi – scrissi, piangendo il dolore dell'abbandono della terra natia (VICARIO, Foglia son io..., Mentana 1979, p. 15); mi fece, però, eco rassicuran-

te Ignazio Buttitta (Io faccio il poeta, Feltrinelli ed., Milano 1973, p. 54): Un populu / mittitilu a catina / spugghiàtilu / attuppàtici a vucca, / è ancora libiru.

Ed è, ancora e soprattutto, la giustizia tradita che non dà pace all'anima, tanto che il poeta siciliano (IB., p. 79) se la prende pure col Signore: Ncuntravu u Signuri pa strata / e ci dissi: / non t'affrunti a caminari scàusu? / Era stancu. / L'ossa arruscicati da càmula, / a tònaca sfardata; / a vucca sicca / e circava acqua. / Faccia pietati a vidillu; / ma pinzannu chiddu chi nni fici / pu piaciri di mittirinni o munnu / e vidirinni arrubbari / odiari / assicutari i dinari, / e gòdiri du mali di l'àutri... / vi dicu a virità / non mi spuntò na lacrima. Perché Dio credè l'uomo capace pure di fare tanto male? È l'urlo contro l'ingiustizia di Ignazio Buttitta.

Pure Felici non è da meno; anch'egli ha creduto in un mondo di uguaglianza e di parità, ma con Ciccarantò (Molliche, Balzanelli ed., Monterotondo 1995, p. 41) anch'egli ha dovuto urlare la sua indignazione sia contro l'ideologia: Io drent'a 'stu partitu ce so' natu / me so' 'nvecchiatu 'nzeme cor Piccì. / Ma mo da due tre anni sò 'ntronatu / e faccio 'na fatica pe' capì. / Quà cambia tuttu e tuttu va de curza / senza pensacce mancu 'na giornata / po' co' 'stu "riformismu" nun se scherza / e 'gni compagno pare 'n cammerata. / Però recordo la soddisfazione! / A repensacce mò, nu' ce 'sse crede! / Che belli tempi quilli de Baffone / quanno ce buttevamo ne' la lotta. / Lu stimevamo allora come 'n padre / e 'nvece era 'n gran fiju de 'na mignotta; sia contro l'attuale, stolta società (FELICI, Chiaroscuri, Radio onda sabina ed., Monterotondo 1980, p. 65): Io voglio ancora sorridere / e ricordare i miei giochi / d'infanzia che hanno riempito / la vita di un bimbo. / Fanciullo disperso, dove sei! / Sperimentazioni, prove, laboratori, / tecnologia impersonale, nulla è poesia! / L'ultimo geranio ancora vive e attende / un pallido raggio di sole, al balcone / del ventesimo piano.

È inutile negarlo: la vita potrebbe essere migliore, se non vi fossero i peggiori; e tuttavia – poiché sono ben persuaso che la vita meriti sempre di essere vissuta – credo sia meglio chiudere questa chiacchierata su un libro sbarazzino con un inno

al pomodoro, il mio frutto preferito: Spacca du pommodori senza pelle / puliscili per bene d'ogni seme / riempili d'origano e acciughelle / prezzemolo 'n po' d'ajo sale e pepe. / Poi mettili su' 'n fojo già oleato / sistemato per bene a 'na spasetta. / Dopo che ci hai passato er pangratato / li passi ar forno e spetti mezz'oretta. / Li' poi servi' come secondo piatto / e pe antipasto so' 'n capolavoro. / Pure Papa Clemente c'eva matto / da quanno li asoggiò da 'n Gesuita, / che lui ribattezzò Don Pomodoro / perché se li magnò tutta la vita.

SALVATORE G. VICARIO

GIARDINI, MARCO (a cura), "Atti del convegno" sul tema: **Il travertino, aspetti naturalistici e sfruttamento industriale all'inizio del terzo millennio**, 27-28 ottobre 2000, Liceo scientifico statale E. Majorana, Guidonia 2002, s.i.p.

Il convegno ha voluto evidenziare l'importanza del travertino, un "materiale – scriveva Massimo Sessa, vice presidente e assessore all'Ambiente della Provincia di Roma – di grande impiego nell'edilizia e che ha "fatto" la storia di Roma e del suo hinterland per millenni; templi, ville, teatri, palazzi e chiese, aree pubbliche e case private hanno utilizzato il travertino per definire o creare spazi e volumi architettonici".

L'incontro si è tenuto presso il Liceo Majorana poiché "i Laboratori territoriali di informazione ed Educazione Ambientale (LEA) – scriveva Annalisa Bunone, responsabile del LEA di Tivoli – si rivolgono ad una pluralità di soggetti, principalmente le scuole, gli enti locali, i parchi, le cooperative, le associazioni fornendo supporto e possibilità di sviluppo alle iniziative che nascono sul territorio e che hanno come obiettivo l'educazione ambientale e la conoscenza del patrimonio naturale del comprensorio. Proprio nell'ottica di fornire informazioni relative alla conoscenza del territorio locale, alla sensibilizzazione sulle tematiche connesse ad uno sviluppo economico compatibile con l'uso corretto delle risorse naturali, al confronto fra le diverse realtà operanti nell'ambiente e nello spirito di

collaborazione fra soggetti impegnati nel campo dell'educazione, i LEA realizzano pubblicazioni informative relative a temi ed eventi di interesse particolare”.

Presentando il convegno, Sergio Evangelista, dirigente scolastico del Majorana, lo ha qualificato come “la più lusinghiera e prestigiosa tra le manifestazioni e iniziative finora svolte all'interno di quella logica e di quella strategia formativa e didattica che fa ormai parte integrante del patrimonio culturale del Majorana”.

Il volume, introdotto da Marco Giardini, riporta i contributi dei vari oratori su tutte le sfaccettature dell'argomento in oggetto: PAOLO BONO, Le risorse idriche della pianura di Tivoli: quadro geo-ambientale di riferimento; CLAUDIO CARRARA, Aspetti genetici del travertino; GIORGIO CARAMANNA I laghetti sorgivi delle Acque Albule; MARCO GIARDINI, Aspetti floristici e vegetazionali dei travertini delle Acque Albule (Tivoli, Roma); RICCARDO MANNI Travertini e fossili; CORRADO TEOFILI, La RETE NATURA 2000 in Italia e le opportunità offerte dallo strumento LIFE: il caso del PSIC “Travertini Acque Albule (Bagni di Tivoli)”; ZACCARIA MARI, La cava del Barco e la piana delle Acque Albule nell'antichità; FILIPPO LIPPIELLO, Cenni sulle attuali tecniche di estrazione del travertino, problemi di estrazione e sfruttamento; CARLO CONVERSI, La lavorazione del travertino romano; FRANCESCO D'AUSILIO, Lapis: una missione di sviluppo.

SALVATORE G. VICARIO

INNOCENTI MARCO, *Per il Papa Re. Il Risorgimento italiano visto attraverso la storia del reggimento degli Zuavi Pontifici 1860/1870*. Roma 2004, cm 23 x 31, 136 pp. con 170 foto d'epoca, 45,00 euro.

Il volume consente di avere finalmente un'idea più veritiera degli avvenimenti che caratterizzarono il Risorgimento nell'Italia centrale, ed in particolare nel Lazio negli anni 1860-1870.

La storia degli Zuavi pontifici è ricostruita attraverso una ricca messe iconografica, con oltre 170 foto-

grafie d'epoca, schede uniformologiche, schede di armi e mappe tridimensionali – nella tradizione della celebre collana di volumi Campaign della Osprey di Londra – che ricostruiscono le fasi della battaglia di Mentana, su cui tante menzogne sono state scritte, quasi tutte tendenti a svalutare il ruolo delle truppe pontificie, in particolare quello degli Zuavi, sicuramente le migliori truppe del periodo risorgimentale.

Si trattava in realtà di idealisti, in gran parte nobili di famiglie tradizionaliste, motivati dalla profonda fede cattolica, provenienti da tutto il mondo (ci furono anche ex ufficiali confederati arruolatisi dopo la fine della guerra civile Americana).

Un secolo di storiografia basata su luoghi comuni, di provenienza più massonica ed anticlericale che monarchica (nel 1920 lo Stato Maggiore del regio Esercito pubblicò un eccellente studio sulla fine dell'Esercito Pontificio, opera del colonnello A. Vigevano, libro che faceva giustizia di moltissimi luoghi comuni), dagli scritti dei reduci garibaldini sino ai film comici di Luigi Magni ha presentato gli Zuavi come “mercenari” stranieri, pronti a fare i gradassi ed a scappare davanti alle eroiche camicie rosse od ai bersaglieri di Porta Pia.

Come è stato detto, una menzogna più volte ripetuta diventa la verità.

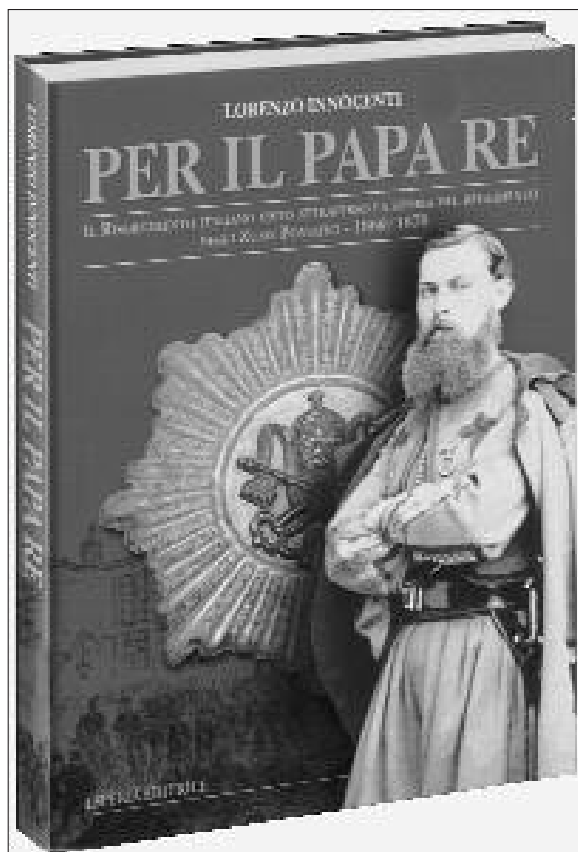
Tale luogo comune nacque con la propaganda liberale, che non capiva come decine di nobili, dotati molto spesso di ragguardevoli beni potessero scegliersi di arruolarsi, rinunciare alle comodità per dormire all'addiaccio, rischiare la morte per difendere il Papa e, come ritenevano, la religione cattolica. E che l'atteggiamento ostile piemontese e liberale verso non solo il potere temporale ma la stessa religione cattolica non fosse solo propaganda clericale, lo prova il proclama del generale sabaudo Ferdinando Pinelli, durante l'invasione delle Marche e del-

l'Umbria (iniziata senza dichiarazione di guerra, senza alcun casus belli, in spregio al diritto internazionale), in cui invitava le proprie truppe ad essere inesorabili come il destino. Contro tali nemici la pietà è delitto: Schiacteremo il sacerdotale vampiro, che con le sozze labbra succhia da secoli il sangue della madre nostra, purificheremo col ferro e col fuoco le regioni infestate dalla immonda sua bava...

Probabilmente seguendo l'esempio del colonnello garibaldino Zamboni che durante la Repubblica Romana del 1849 fucilava i preti per divertimento (G. C. Abba).

Come si vede la propaganda pontificia si basava su dati di fatto. Quello che viene sottolineato nel volume di Innocenti è come i vili mercenari fossero in realtà dei volontari mossi da ideali altrettanto degni di considerazione quanto quelli dei loro avversari.

È interessante l'aneddoto riferito da Antonmaria Bonetti, ex zuavo: “...Dopo la battaglia di Castelfidardo, al generale piemontese Cugia che aveva inteso il Cialdini e il Fanti bollare dell'obbrobrioso titolo di mercenari quei soldati, che egli stesso coi suoi propri occhi aveva visto poco prima combattere e morire da eroi spartani; – al generale Cugia



sorse vaghezza di leggere la lista dei morti in quella immortale Termopile della S. Sede, e fu costretto ad esclamare: – Che nomi! Si direbbe che è la festa da ballo alla corte di Luigi XIV!”.

Ma il momento di gloria degli Zuavi è nel 1867, con la campagna garibaldina nell'Agro Romano.

Guerra all'esterno delle mura aureliane ed all'interno: i rivoluzionari fanno saltare la caserma Serri-stori, uccidendo 27 Zuavi e alcuni civili.

I Garibaldini sono elementi raccogli-ticci, non all'altezza dei Mille del 1860, decimati dalle diserzioni: scrive Carlo Lanza, allora giovane ufficiale garibaldino: “i volontari senza chiedere licenza se ne andavano a frotte e, per fare più presto, alla svolta di Monte Rotondo non la salivano nemmeno e continuavano per la via Salaria verso il confine” e un altro ufficiale di Garibaldi, Augusto Mombello sottolinea come “le rivalità, gli odii che dividevano anarchici, mazziniani, internazionalisti, socialisti nel campo della democrazia, si ripercuotevano in quell'accolta di volontari, che non era stata, come altre volte, costretta ad obbedire a Garibaldi senza discutere”.

A Mentana gli Zuavi caricano all'arma bianca (con le sciabole baionette dette jatagan, aventi la lama di un metro).

Così ricorda lo zuavo irlandese Patrick Keyes O' Cleary: “deposti gli zaini, fissate la baionette, il colonnello [Athanas de Charette de la Contrie, comandante del reggimento] ordinò Avanti zuavi! Alla baionetta! se non mi seguirete andrò solo!. Viva Pio IX, viva il colonnello!, risposero gli Zuavi, e si lanciarono contro i garibaldini, che, ripiegando senza attendere il contatto con gli attaccanti, furono ricacciati aldilà di due successive catene di alture, incalzati dagli Zuavi che li attaccavano ogni volta che tentassero di resistere, in cima a un poggio, ora intorno a una capanna o nel folto degli alberi. Una piccola cappella, posta sulla seconda serie di alture fu difesa strenuamente, e la maggior parte dei difensori fu baionettata sul posto. (...) Furono sparati pochi colpi d'arma da fuoco, perchè fu una lotta a ferro freddo”: una sola compagnia occupa alla baionetta Monte Guarnieri, e gli zappatori sfondano a colpi d'ascia le porte di vigna Santucci, presa da Zuavi e carabinieri, mentre

de Charette, che guida l'assalto, ha il cavallo ucciso sotto di sé.

Ciò è confermato dal garibaldino Lanza, presente a Mentana, che annota all'urto di quel muro di ferro la gioventù italiana ripiega (...) ben presto il terrore e la confusione si impadroniscono dei volontari, molti dei quali, invasi da un panico senza confini fuggono a rompicollo (...) in un baleno, non uomini isolati ma squadre, plotoni compagnie, battaglioni interi che, fino a quell'istante, gli ufficiali avevano potuto contenere, gettano le armi e volgono le terga.

“Invano Menotti [Garibaldi], Frigyes, Fabrizi, Guerzoni, cercano di trattenere i fuggenti e di ricondurli alla mischia, ma chi mai avrebbe potuto fermare quella impetuosa, irresistibile fiumana?”.

Le mappe tridimensionali del libro di Innocenti consentono di seguire la battaglia in ciascuna sua fase, rendendosi conto anche visivamente del reale svolgimento dei fatti.

Come scrive Pietro Raggi (La Nona Crociata. I volontari di Pio IX in difesa di Roma 1860-1870, Ravenna 1992) da allora si è sempre ripetuto pedissequamente che la vittoria di Mentana fu dovuta più che al valore e all'eroismo dei soldati del Papa, alle meraviglie degli Chassepots francesi che in realtà fecero solo del fracasso. Difficile era ammettere, e lo è ancora, che gli invincibili garibaldini potessero essere sconfitti dai tanto denigrati mercenari, inetti e codardi.

Poi, nel 1870, Porta Pia, con la rabbia degli Zuavi che debbono cessare il combattimento giacchè Pio IX vuole evitare uno spargimento di sangue, loro che sulla breccia appena aperta hanno intonato il loro inno, che riassume i loro ideali:

Fils de croisés, c'est Dieu qui vous conduit!

Gloire au réveil d'une sante vaillance,

la Palestine est à Roma aujour d'hui!

Anche sui difensori di Porta Pia si è sparso un mare di menzogne, bollando i volontari di vigliacchi, accusandoli d'esser fuggiti, etc.

Eppure saranno gli stessi soldati che nella guerra franco-prussiana si distingueranno a Patay, a Mans, a Brou, a Cercottes, quando il Reggimento sarà divenuta Legione Volontari dell'Ovest, caricheranno i

Prussiani (un tantino più pericolosi di Garibaldini e Piemontesi...) all'arma bianca, subendo perdite spaventose, mentre intorno a loro i Francesi fuggivano.

Si pensi che a Loigny (2 dicembre 1870) gli Zuavi del II battaglione (lo stesso di Porta Pia) coprì la ritirata del demoralizzato XVI Corpo d'Armata, attaccando alla baionetta e perdendo 18 ufficiali e 198 uomini su un totale di 300!

Se un appunto può essere mosso al lavoro di Innocenti è quello di aver tralasciato la partecipazione alla guerra franco-prussiana, come Zuavi Pontifici appunto, come sottolineò lo stesso comandante, generale de Charette, fino allo scioglimento del reparto in seguito al declino dell'offerta di entrare nell'esercito francese, offerta rifiutata dal de Charette, poichè truppe cattoliche e della Santa Sede.

In conclusione, l'opera di Lorenzo Innocenti colma un vuoto nella storiografia risorgimentale, e lo fa documenti alla mano e con serenità storica: non è un libro anti-risorgimentale, come parecchi usciti recentemente e che ad esagerazioni oppongono esagerazioni di senso opposto, ma un'opera seria, che restituisce agli Zuavi quel posto che spetta loro nella Storia.

PIERLUIGI ROMEO COLLORE-DO

MARRA F., MONTONE P., PIRRO M., BOSCHI E., *Evidence of active tectonics on a Roman aqueduct system (II-III century A.D., near Rome Italy)*, “Journal of Structural Geology” 26 (2004) pp. 679-690.

Gli scavi archeologici, eseguiti dalla Soprintendenza archeologica per il Lazio a partire dal 1999 nell'area dell'ex ospedale psichiatrico di Martellona a Guidonia, hanno riportato in luce, oltre ad una vasta necropoli, anche una canalizzazione di età imperiale (II-III sec.) conservata per 128 m di lunghezza. Si tratta di una struttura costruita contro terra con spallette in scapoli calcarei legati con malta pozzolanica, rivestimento in cocciopesto e copertura alla cappuccina (tegole di dimensioni medie 64 x 45 x 50 cm) protetta da pietre calcaree di piccole

dimensioni allettate con malta pozzolonica.

La canaletta presenta notevoli deformazioni rispetto alle condizioni originali tanto da apparire sinuosa e con al centro un breve tratto curvilineo e deformato; in alcuni punti la struttura muraria si presenta lateralmente schiacciata, incrinata e con fenomeni di ruotamento.

Secondo lo studio condotto dagli autori, geologi dell'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia, i danneggiamenti della struttura idraulica sarebbero riconducibili a fenomeni tettonici avvenuti in antico in epoca imprecisabile.

Da un punto di vista archeologico, molte sono le obiezioni che possono essere fatte a questa ipotesi. Occorre innanzi tutto premettere che il Lanciani (Codice Vaticano Latino, 13047, Via Tiburtina, f. 58 V) nel lontano 1909 – prima dei lavori di trasformazione agricola, effettuati soprattutto negli ultimi decenni, che hanno danneggiato notevolmente lo stato di conservazione dei resti – riferendosi al complesso di cui fa parte l'acquedotto in questione parlò di "un grandioso gruppo di ruderi" ancora ben visibili e in piedi al suo tempo; il che sembrerebbe escludere che l'area archeologica possa essere stata interessata da fenomeni sismici di rilievo prima di tale data.

La pratica dello scavo archeologico ha inoltre dimostrato che fenomeni di deformazione nelle strutture murarie interrate riportate in luce sono comunissimi e non devono essere necessariamente messi in relazione a fenomeni tettonici; anzi, proprio per la loro frequenza, sono riconducibili a tutta una serie di altre cause spesso concomitanti, tra le quali devono essere innanzitutto considerate: infiltrazioni d'acqua sia meteoriche che di raccolta; spinte e contospinte sia laterali che dall'alto lente e progressive del terreno d'interro per assestamenti, spesso provocate anche da lavori agricoli eseguiti in superficie con pesanti mezzi meccanici; instabilità delle fondazioni sia per cattiva esecuzione delle stesse sia per eventuali fenomeni franosi o deformativi che abbiano generato spostamenti della parte più superficiale del terreno modificandone la stabilità.

Tornando ad esaminare l'opera idraulica di Martellona possiamo constatare la possibile e probabile

concomitanza di tutte le cause sopra riportate.

Dobbiamo innanzi tutto tenere conto che le pareti laterali dell'acquedotto risultano particolarmente esposte a cedimenti sia verso l'interno che l'esterno a causa della sezione rettangolare interna dell'opera muraria (largh. cm 45, alt cm 140) dove l'acqua scorrendo doveva esercitare una notevole pressione. Inoltre la canaletta in questione, proprio per il suo uso pratico, risulta costruita con una tecnica edilizia semplice ed economica; poggia infatti su una fondazione a "sacco", ottenuta scavando una semplice trincea nel terreno e riempiendola con pietra e malta cementizia. Va anche osservato che i muri del canale in opera cementizia a scapoli calcarei sono impermeabilizzati all'interno con uno strato di intonaco idraulico ricco di cocciopesto secondo una tecnica consueta in età romana; tale tipo di intonaco con l'usura del tempo tende ad incrinarsi con conseguenti infiltrazioni di acqua nella struttura cementizia dei muri; nel nostro caso altre infiltrazioni sono state provocate dalla rottura delle tegole di copertura provocando, già nel periodo in cui l'opera idraulica era in uso, un lento deterioramento delle strutture. In seguito l'acquedotto, dopo l'abbandono, ha continuato nel corso dei secoli a deformarsi senza tuttavia cedere definitivamente perché interrato.

Per rimanere nell'area circostante Martellona fenomeni analoghi di deformazione e sinuosità sono stati riscontrati nel muro del recinto periferico in opera reticolata della grande villa romana detta dell'Ercole Fanciullo, riportata recentemente in luce (Moscetti 1998; Adembrì 2002) durante i lavori del nuovo Centro Agroalimentare Romano realizzato a Guidonia nella Tenuta del Cavaliere. In particolare in un punto la deformazione laterale era talmente accentuata che, per evitarne il crollo, il muro è stato liberato dall'interro solo superiormente e sul lato opposto al cedimento.

A Setteville la costruzione del nuovo complesso parrocchiale ha riportato in luce un lungo tratto (60 m.) del tracciato dell'antica via Cornicolana (Moscetti 1991 e 2001). La crepidine (marciapiede) in calcare in un punto mostra una deformazione con le medesime caratteristiche del-

la canaletta di Martellona, che ha provocato la sua sovrapposizione al basolato stradale che è rimasto invece ancora perfettamente "in sito". Il fenomeno, particolarmente esemplificativo, è stato evidentemente provocato nel tempo dalla pressione esercitata dal terreno che ricopriva il tracciato antico, rinvenuto a 2,60 m ca. di profondità.

A Villalba, in un terreno ricco di travertini, lo scavo delle strutture di una villa romana nell'area del complesso scolastico di via Palermo (Moscetti 2002) ha messo in luce una struttura muraria in opera incerta in calcare, che presenta una notevole deformazione, pur essendo di robusto spessore. Tutti gli altri muri sono invece ancora perfettamente rettilinei.

Pertanto, non ci sembra di poter condividere la tesi degli autori secondo la quale le deformazioni delle strutture idrauliche di Martellona sarebbero un esempio di archeosismologia. In base all'evidenza archeologica, infatti, le deformazioni e i danneggiamenti riscontrati nelle strutture di Martellona sembrano classificabili tra i cedimenti strutturali tipici e comuni nelle strutture murarie messe in luce da scavi archeologici e pertanto non ci sembra possano essere portate a prova di eventi sismici di rilievo verificatisi nell'area in epoca antica o relativamente recente a causa di una faglia sotterranea.

EUGENIO MOSCETTI

PIRRO, MARIO, *Esperienze educative*, La storia dello scautismo a Montecelio, Ed. Spes, Montecelio 2004, s.i.p.

Il volume è stato realizzato in occasione del 50° anniversario dell'adesione del gruppo scout Montecelio 1° all'Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani, gruppo Montecelio "Servio Tullio", con la collaborazione di Angelo Ballacci, Marco Bruni, Lina Cardoni, Alessio Ciccotti, Natale Paciotti, Tullia Pioli ed Elisa Ridolfi.

Il libro, nel quale viene descritto il percorso associativo, anno dopo anno e concluso con un album fotografico, è introdotto da alcune considerazioni circa l'utilità dell'esperienza scautistica monticellese:

“Fermarsi un attimo per riflettere sul cammino educativo percorso, può servire indubbiamente a capire le tante fenomenologie che hanno a che fare con il mondo giovanile, di cui prima si è fatto parte fisicamente e che poi, in taluni casi, ci ha coinvolti in termini di educatori.

“Se le esperienze acquisite durante le attività teoriche e pratiche non venissero conservate con i sistemi tradizionali: con documenti, memorie scritte, pubblicazioni, ecc., ciò costituirebbe un perdita irreversibile d'esperienza.

“Esse devono pertanto divenire patrimonio, in particolare, dei futuri educatori in quanto rappresentano un background ricco di informazioni e soprattutto costituiscono un punto di riferimento per confronti e riflessioni utili per progetti futuri.

“L'occasione dei festeggiamenti per il cinquantenario del gruppo scout di Montecelio, a cui erano stati invitati capi e vecchi scouts, ha stimolato l'idea di produrre una pubblicazione, che avesse lo scopo di illustrare le varie fasi delle attività scoutistiche svoltesi a Montecelio, in modo da poter descrivere contemporaneamente le varie esperienze accumulate nel tempo.

“Per affrontare tale tematica, poc'anzi accennata, si è costituito un apposito gruppo di lavoro, del quale hanno fatto parte sia persone, che nel passato hanno vissuto in maniera diretta l'esperienza scout, seppur attualmente svincolate da impegni associativi, sia da capi in servizio; tutte comunque legate allo scautismo.

“Descrivere le vicissitudini che la nostra associazione ha avuto sin dalla sua nascita non è stata un'impresa facile, né banale, soprattutto perché in più di cinquanta anni di vita, tanti ne sono passati, gli eventi realizzati sono stati innumerevoli [...].

“Questa prima descrizione della storia dello scautismo monticellese, seppur presentata in forma sintetica, costituisce un primo tentativo d'interpretazione dei fenomeni educativi su scala locale. Essi videro protagonisti degli adulti (i capi) insieme a ragazzi e ragazze (lupetti e coccinelle, esploratori e guide, rovers e scolte) che raccolsero la sfida per crescere e migliorarsi insieme attraverso l'esperienza educativa dello scautismo”.

SALVATORE G. VICARIO

MONTE, LUANA, *Atlantis - L'isola misteriosa. Una rilettura dell'intramontabile mito del continente scomparso* ECIG, Genova 2004

Con tutti i libri su Atlantide che ci sono nelle librerie e nelle biblioteche, c'era proprio bisogno di un nuovo volume sull'argomento? L'autore, Luana Monte, è convinto che la risposta sia affermativa perché il suo libro contiene interessanti e suggestive novità.

Nel suo saggio infatti sostiene l'ipotesi, proposta già ai primi del Novecento, ed appoggiata da numerosi studiosi, che identifica Atlantide con la civiltà minoica, fiorita nel Mediterraneo circa quattromila anni fa. In realtà, finora, ci sono state molte critiche a questa idea, che pone la mitica isola nel Mediterraneo, quando Platone afferma esplicitamente “oltre le Colonne d'Eracle”, ma l'autore ritiene, e qui sta la novità, di poter conciliare le due asserzioni apparentemente incompatibili. Infatti, se nell'epoca di Platone si conoscevano le Colonne d'Eracle, ai tempi di Solone e del sacerdote egizio che gli narrò le vicende dell'impero atlantideo questa espressione geografica non esisteva ancora (la troviamo per la prima volta in Pindaro intorno al 476 a.C.). Allora, cosa avrà detto veramente il sacerdote a Solone?

La risposta data da Luana Monte a questo quesito è semplice, decisamente plausibile, soddisfacente, e potrebbe finalmente porre fine a centinaia di anni di dibattiti e discussioni, sorti da quando per la prima volta, nei dialoghi “Timeo” e “Crizia” Platone parlò di una terra favolosa, oramai irrimediabilmente perduta. Forse, ora l'abbiamo ritrovata.

EUGENIO MOSCETTI

SCIARRETTA, FRANCO - BONAMONETA, TERTULLIANO, *Saluti da Tivoli, La storia della città attraverso la cartolina d'epoca*, Tivoli 2003, s.i.p.

Non è frequente poter gustare un testo storico scritto in maniera dilettevole; questo lo è già dal risvolto, con riscontro a distanza. Il libro infatti si presenta, nel primo risvolto di copertina, con una frase sapida del principe Antonio de Curtis, in arte “Totò”: In Italia ci so-

no tanti laureati in lettere... e nessuno in cartoline; il riscontro degli AA., nel secondo risvolto, risponde celiando con un: Da oggi ci saranno più laureati in cartoline e meno in lettere.

L'opera, voluta dalla provincia di Roma e presentata da Silvano Moffa, già presidente, da Leonardo Catarci, già assessore al Turismo e da Andrea Napoleoni, già consigliere provinciale, nonché da due esperti nell'artistico specifico: Furio Arrasich e Angelo Pinci, insieme con due appassionati collezionisti, Giuseppe U. Petrocchi e Rolando Fava, è davvero godibile e particolarmente istruttiva: è uno spaccato che nessuna descrizione potrebbe rendere nella vivezza che solo l'immagine può trasmettere.

La storia della cartolina, oggi, è scritta per intero, dopo che quel cartoncino, nato come sempre fra l'incredulità dei molti, si impose alla fine del secolo XIX e raggiunse il suo fulgore nei primi dieci anni del secolo XX, continuando il suo successo sino agli anni Cinquanta, prima con la fototipia e la cromolitografia e poi con i sistemi di stampa in off-set.

Anche se ai giorni nostri il suo uso è scaduto a semplice livello turistico, va ricordato che vi fu un tempo, nel precitato decennio, nel quale non vi fu salotto borghese che non tenesse in bella mostra “una serie di album zeppi di cartoline arrivate da ogni parte del mondo. [...] Individui bizzarri e senza fissa dimora (avevano) inventato un nuovo mestiere: (quello di) viaggiatore con l'impegno di spedire agli abbonati una cartolina da ogni città toccata” (Arrasich).

In Italia la cartolina illustrata iniziò la sua ascesa, nel campo della documentazione, intorno al 1897; Tivoli, in particolare, fu subito presente in questo campo, essendo “all'inizio del '900 caposaldo di un insieme di città minori della bassa valle dell'Aniene che fungeva da centro di servizi di un'ampia area di utenza di tipo sanitario, scolastico, giudiziario e culturale. Essa si afferma(va) inoltre come città industriale, con strutture impiantate sin dal secolo precedente, grazie al particolare sfruttamento delle acque dell'Aniene, attraverso un sistema di canali sotterranei che alimentavano le numerose cartiere, mulini, opifici, incentivata dalle risorse idroelettriche, nate in Italia, proprio in questa

città: infatti Tivoli fu la prima città a beneficiare della luce elettrica, prodotta da motori idraulici nel 1886. Lo sviluppo urbano era contenuto per lo più all'interno delle mura ed il processo di crescita era graduato nel tempo e la stessa industria utilizzava, a volte, spazi di edifici antichi e, in qualche caso, addirittura con caratteristiche archeologiche, come nel caso del Tempio d'Ercole. Lo stesso centro storico era così utilizzato come quartiere residenziale di tutto il sistema produttivo, innescando un giusto equilibrio tra casa e posto di lavoro, tra l'abitare e il lavorare" (Petrocchi).

"La cartolina fece nascere tutta una serie di editori improvvisati: cartolai, librai, tabaccai, droghieri, titolari d'empori, albergatori, fotografi. Ognuno vendeva le sue cartoline. Nei centri minori questi editori furono importantissimi perché con le cartoline documentarono ogni possibile aspetto della vita quotidiana: i mestieri, i costumi locali, le macchiette, le manifestazioni civili, religiose, folcloristiche e commemorative, ma soprattutto l'aspetto urbano, con le piazze, le vie, i monumenti, gli scorci caratteristici, le ville, i giardini, i teatri, e quant'altro ispirava il fotografo a cui era commissionata la serie di cartoline. Tutto veniva riprodotto sulle cartoline, anche i cimiteri e gli ospedali, al contrario di oggi in cui si prediligono solo i principali monumenti identificativi di una città o un paese" (Pinci).

La cartolina illustrata, nata qualche decennio dopo l'immissione sul mercato di quelle "Autorizzate dal Governo", ebbero la possibilità di un rapido sviluppo pure in seguito al perfezionamento e alla comparsa sul mercato di strumenti fotografici agili e di facile impiego: le testimonianze della vita della società divennero allora meno qualificate, forse, rispetto ai prodotti precedenti: il dipinto e l'incisione sublimata dall'uso magistrale del bulino e dalle tecniche sofisticate delle acqueforti e delle acquetinte, ma divennero

"istantanee", servirono cioè a fermare l'attimo, il movimento, il sentimento, l'emozione, la vita vissuta e cristallizzata, insomma. I soggetti con spirito d'iniziativa riuscirono a dare, da quel momento, alle loro istantanee, felicità di taglio, capacità di vedere l'essenziale, di fissare l'eterno del transitorio.

Nacquero così le tante immagini che, riportate su cartoncini, in bianco e nero o policromi, forniscono a noi, a distanza di un secolo, momenti e scorci paesaggistici ormai finiti, sacrificati al cosiddetto "progresso": tanti di quei tramandati dai viaggiatori dei secoli XVII e XVIII del cosiddetto grand tour.

Per la città di Tivoli si deve all'impegno di tanti editori, non solo locali – i grandi Römmler & Jonas di Dresda, la Foto Alinari-Anderson di Firenze, ma pure i tiburtini Augusto Papini, G. Carosi, A. Pellegrini, Ruggero Depilla, ecc. – se una vasta documentazione ha preservato immagini spettacolari e irripetibili che oggi può essere riproposta e goduta quasi con sacralità.

SALVATORE G. VICARIO

VICARIO, SALVATORE G., *Fonte Nuova entra nella storia*, con il saggio "Tra Nomentum e Ficulea. Il territo-

rio archeologico di Fonte Nuova" di Eugenio Moschetti e Alessandro La Porta, Roma 2004, pp. 199 con ill. b/n e a colori, E 35,00

Il libro, edito per i tipi dell'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato nella Collana "Italia Minore", sotto l'egida dell'Associazione Nomentana di Storia e Archeologia, accompagna la nascita del nuovo comune di Fonte Nuova (RM), formalizzata il 15 ottobre 2001 in seguito ad un referendum.

In quell'occasione gli abitanti del territorio decisero la separazione di Tor Lupara e di Santa Lucia dal Comune di Mentana, mentre quello di Guidonia Montecelio venne privato dei terreni di Tor Lupara posti sulla destra della Nomentana. Il nuovo comune trae il nome dal fontanile nella Macchia di Fonte Nuova, sita proprio al centro del nuovo territorio comunale; l'immagine sulla copertina fa riferimento ad esso.

L'autore precisa subito che, se da un lato gli attuali limiti comunali non corrispondono a nessuna realtà storica precedente, dall'altro fa capire che il comune di Fonte Nuova "non nasce dal nulla". Nel volume si narra appunto la sua storia, quella recente (raccontata essenzialmente nella prima parte, curata da Vicario) e quella di carattere archeologico (la seconda, a cura di Moschetti e La Porta).

La prima sezione, dedicata alla storia recente (e meno recente) del territorio è suddivisa nei capitoli "4 aprile 1953: cominciò così" (pp. 11-18; il racconto di carattere personale dell'incontro dell'A. con il territorio), "Le tenute sulle quali insiste il centro abitato" (pp. 19-29; un piccolo saggio sul perimetro comunale e le tenute storiche in esso contenute), "Le vie d'accesso al nuovo comune" (pp. 31-35; una disquisizione sulle vie Nomentane, Palombarese, Tevere e Aniene), "Nascita e sviluppo di Santa Lu-



cia" (pp. 37-60; la storia dal primo dopoguerra fino ad oggi, raccontata anche in base ad un diario ecclesiastico), "Nascita e sviluppo di Tor Lupara" (pp. 61-95; la storia recente di Tor Lupara, fin dagli anni '30 del Novecento), "Fonte Nuova entra nella storia" (pp. 97-136; il resoconto della nascita del comune, una trattazione sui limiti comunali, ed infine una recensione delle realtà ecclesiastiche, lavorative e associazionistiche presenti nel territorio).

La lettura di questi racconti, in particolare per chi abita il territorio non da tanto tempo, riserva non poche sorprese. Le diverse vicissitudini capitate agli abitanti della zona fanno comprendere il perché del "voto di secessione", ma soprattutto ammirare la costanza e la pazienza di chi ha lottato per i servizi essenziali da troppo tempo attesi, quali un ufficio postale in loco, linee di trasporto pubblico adeguate, l'acqua potabile. Per la documentazione l'A. può attingere a molte esperienze personali e ai propri scritti comparsi per lo più su "Il Tempo".

La parte finale contiene una trattazione sui limiti attuali del Comune di Fonte Nuova, contestati dall'A., una proposta alternativa per il nome del Comune ("Monte Gentile") ed alcune riflessioni sulle future opportunità e occasioni di sviluppo.

Interessante risulta anche la documentazione sulla sorte della torre medioevale eponimo di Tor Lupara, restaurata nel 1976 (pp. 64-67 con nota 4): l'A. giustamente critica un intervento insoddisfacente da più di un punto di vista: la torre infatti non fu né semplicemente consolidata né restaurata in modo da renderla di nuovo utilizzabile, ma trattata in modo da sembrare un edificio moderno, per di più malridotto: un'occasione mancata.

La seconda parte è dedicata all'archeologia e alla storia del territorio in esame. Dopo l'introduzione (pp. 137-139) e un inquadramento geomorfologico e storico (pp. 140-144) seguono alcune trattazioni particolari.

La maggior parte del territorio di Fonte Nuova era compreso nell'agro di Nomentum, mentre un'altra parte faceva riferimento a Ficulea, ai quali sono dedicati due sottocapitoli distinti (pp. 145-148 e pp. 148-150). L'incongruenza storica dei confini salta agli occhi se pensiamo che né l'uno, né l'altro centro è in-

cluso nel territorio comunale: il sito antico di Nomentum è sicuramente da localizzare a Casali di Mentana, mentre Ficulea, con maggior margine di dubbio, viene collocato sulla collina di Marco Simone Vecchio nel Comune di Guidonia.

Seguono trattazioni sulla viabilità antica (pp. 150-154), sui martiri Primo e Feliciano, dedicatari di una basilica molto ricercata (pp. 154-158), e sull'incastellamento con i castra e le torri lungo la via Nomentana (pp. 158-166).

Infine viene presentato un catalogo ragionato delle "presenze archeologiche e monumentali" (pp. 166-185), indicando le sole evidenze attualmente ancora presenti. Molte cose infatti risultano distrutte dal tempo dell'edizione di Nomentum di Corrado Pala (1976) e di Ficulea di Lorenzo Quilici e Stefania Quilici Gigli (1993, con dati di ricognizioni del 1974-1975).

Si vedrà in futuro se l'Amministrazione Comunale avrà saputo trarre vantaggio da questa accurata puntualizzazione dei dati: sarebbe auspicabile l'adozione di una Carta Archeologica Comunale, la quale "costringa" il Comune alla tutela delle presenze storiche e archeologiche in esso contenute. La legge prevede infatti un fermo-lavori qualora si incontri una presenza archeologica e quindi la carta sarebbe molto utile per evitare di intaccare ulteriormente il nostro patrimonio.

Molte sono le questioni, vecchie e nuove, affrontate: l'appartenenza del territorio all'ethnos dei Sabini o dei Latini (pp. 140 e 145-146, ma cfr. anche p. 31, dove si opta per un'inclusione tout court al gruppo dei Sabini), la presenza di uno o più mitrei nel territorio (pp. 147 e 174), l'ubicazione di Ficulea (pp. 148-150 con nota 62), il tracciato della via Nomentana, discusso in alcuni punti (pp. 152-154 con relative note), la possibile presenza di un anfiteatro a Nomentum (pp. 176-177), l'ipotesi a riguardo del lucus Robiginis menzionato da Ovidio, interpretabile come santuario di confine, da collocare

nella zona di via Valle dei Corsi, attuale confine tra il comune di Roma e quello di Fonte Nuova e in antico confine tra il territorio di Crustumerium e Ficulea (pp. 177-178).

Il grande pregio del libro sta nelle molte foto che documentano la storia recente del comune, dall'inizio del '900 ai suoi anni '80. Il suo maggior difetto sta nella mancanza di una cartografia edita in modo adeguato: la pianta archeologica di riferimento al saggio sull'archeologia (spostata in modo del tutto illogico tra le molte tavole a colori che documentano la prima parte del libro) andava stampata come pieghevole, più grande. Ora l'unica pianta proposta resta illeggibile nella sua parte centrale, caduta nella piegatura del libro.

Il libro rimarrà quale punto di riferimento per chiunque voglia documentarsi sul territorio del nuovo comune: sarebbe una bellissima idea farne avere una copia ad ogni (nuova) famiglia di Fonte Nuova.

IEFKE VAN KAMPEN

